

Una lettura “grammaticale” di Pavese

Liliana E. Blanco

I. Introduzione

È possibile considerare uno scrittore dal punto di vista della critica letteraria oppure dal punto di vista biografico. A tale scopo, egli viene inquadrato nel suo contesto di produzione, si elencano le sue opere, si avanzano delle ipotesi sulle sue scelte stilistiche.

Di CESARE PAVESE, oggetto del nostro ricordo, si elicitano le dimensioni poetica ed umana. Per esempio, è noto il suo interesse per la letteratura statunitense – della quale fu eccezionale traduttore- e per i tragici greci, specialmente dal punto di vista mitologico-filosofico. Si sa che riflettè a lungo sul proprio mestiere e su un genere particolare, quello della poesia-racconto. Assiduo collaboratore e direttore della casa editrice Einaudi, non amò molto la carriera accademica. Sostenne invece una profonda polemica a doppio fronte nella società italiana: quella contro la prosa ermetica degli anni '30 e quell'altra contro le limitazioni e le proibizioni del fascismo, che gli valsero il carcere.

Più specificamente, i suoi “temi” furono la campagna attraverso i ricordi dell'infanzia, la città delle periferie, il Piemonte collinare e quell'aspetto della vicenda umana che può accomunarci un po' tutti: la tristezza delle delusioni amorose. Il 18 agosto del 1950 scriveva su *Il mestiere di vivere*, il suo *Diario (1935-1950)*: “(...) *Non parole. Un gesto. Non scriverò più*”. Il 26 di quell'agosto, la sera, nel vuoto dell'estate torinese, si toglieva la vita ingoiando barbiturici in una camera di albergo –si noti in questo un simbolo parossistico dello spaesamento che pervade la sua opera-.

Chissà se il Padre della lingua gli avrebbe destinato un posto accanto a Pier della Vigna, ma non spetta a noi giudicare l'uomo; forse è persino troppo ardito giudicare la sua letteratura. Ma possiamo fare altro. Questa presentazione, che porta il titolo di *Una*

lettura “grammaticale” di Pavese, vorrebbe essere, oltre ad un omaggio, la proposta di un tipo di lettura legata soprattutto alla forma della sua lingua –del tutto viva nell’uso consueto dei parlanti-.

II. Letteratura e grammatica

Prima di entrare nell’argomento della lettura grammaticale di uno dei testi, a mio avviso, più belli fra quelli scritti da Pavese, *Dialoghi con Leucò*, vorrei passare in rivista ad alcune delle citazioni che vengono utilizzate dai grammatici per illustrare la morfologia e la sintassi della lingua italiana. Gli esempi, ricavati dalle diverse opere del nostro autore, compaiono nei testi di Serianni, Dardano-Trifone oppure Donegà-Piva. È da osservare che questi autori riportano delle strutture di cui si serve Pavese per commentare degli usi molto particolari e di pretto stampo orale, a volte messe in rilievo come scarti parziali dalla norma. Esempio in questo senso è l’analisi morfologica che ne fa Serianni (*Grammatica italiana*, UTET).

Riguardo l’uso dell’articolo con i nomi dei fiumi, per esempio, Pavese oscilla fra *il Belbo* (con l’articolo determinativo e senza) (*GI* p. 176). In quanto all’aggettivo, nell’esempio (*le prugnone*) *hanno un sapor brusco e asperrimo che non piace a nessuno*, Pavese usa il superlativo assoluto alla latina dell’aggettivo *aspro* (*GI* p. 215). Riguardo i pronomi e aggettivi pronominali, è notevole l’uso del *che polivalente* –tratto tipico dell’oralità dell’italiano dell’uso medio-: nell’esempio *una soffitta che ci si saliva per la scala grande*, il *che* vale come complemento indiretto (*GI* p. 318). Un altro caso, come nell’esempio *avevo rimuginato queste cose ma non sapevo come dirgli la mia*, si tratta del valore sostantivale del possessivo femminile singolare preceduto dal verbo dire come sinonimo di opinione o idea (*GI* p. 272). E ancora, nell’esempio *stava sempre nel retro e sorvegliava noialtri da un buco nel muro*, si tratta dell’abbinamento dei pronomi di prima e seconda persona plurale con *altri*. (*GI* p. 240).

Quanto alla sintassi, Dardano-Trifone (*La lingua italiana*, Zanichelli) osservano che un cambio nell’uso della punteggiatura potrebbe far slittare facilmente il senso della frase in Pavese. In un brano tratto da *Prima che il gallo canti*, questi autori suggeriscono circa una ventina di possibilità diverse (*LI* p. 315). Per esempio: *Notti dopo, Torino andò in fiamme. Durò più di un’ora. Ci pareva di avere sul capo i motori*

e gli scoppi. Caddero bombe anche in collina e nel Po. Un apparecchio mitragliò inferocito una batteria antiaerea: si seppe l'indomani che diversi tedeschi erano morti. A loro volta, Donegà-Piva (*Educazione linguistica*, Bulgarini) fanno notare il carattere stringato della scrittura pavese, così come la scarsità dell'aggettivazione; gli esempi attingono da *Il compagno* (citati in *EL* pagg. 191 e 200): *Così cominciarono quei sei giorni da solo. Sapevo soltanto ch'era andata a Milano. Stetti tre giorni sempre in casa o all'officina. Questa volta era inutile pigliar la chitarra. Se suonavo, pensavo a tutt'altro. Stavo in negozio e guardavo la porta. E ancora: Quel Maggiore era un uomo prudente. Parlò davvero di chitarre e violoncelli. Si fermava per strada ognitanto e diceva la sua. Noialtri intorno aspettavamo che finisse.*

Riguardo alla frase complessa, è bene sottolineare l'esistenza di costrutti con valore causale intensivo, come per esempio in *Amelia -bruna com'era- pareva sporca*, cioè della struttura *così (opzionale) +elemento predicativo+come+verbo essere* (Serianni, *op. cit.* p. 579). Nuovamente compare in Pavese l'uso del *che polivalente* nell'esempio *Sentivamo di notte il lupo lamentarsi che aveva freddo* (perché aveva freddo), oppure *Mentina era in letto che esclamava* (mentre esclamava). Entrambe le frasi appartengono a *La luna e il falò*.

Vista la fitta presenza degli esempi attinti dall'opera di Pavese nelle grammatiche sull'uso vivo, si può ipotizzare il notevole contributo del nostro autore nel campo espressivo.

III. Grammatica e letteratura

Nell'Avvertenza ai *Dialoghi con Leucò* (iniziati nel 1945 e pubblicati da Einaudi nel 1974 –nell'edizione consultata a p. 33-) Pavese afferma: *“(...) quando ripetiamo un nome proprio, un gesto, un prodigio mitico, esprimiamo in mezza riga, in poche sillabe, un fatto sintetico e comprensivo, un midollo di realtà che vivifica e nutre tutto un organismo di passione, di stato umano, tutto un complesso concettuale (...)”*. Quale sia questo costrutto, quest'insistenza, è una cosa che dobbiamo inferire dalle ricorrenze strutturali-formali che compaiono in questa raccolta di dialoghi. Alcune le abbiamo nominate prima; altre emergeranno da un'analisi più sistematica.

I *Dialoghi* sono, appunto, un corpus di ventisette conversazioni le quali, tranne l'ultima, si presentano incorniciate da una struttura identica, cioè con un titolo, una didascalia, l'indicazione dei personaggi (sempre in due, fra parentesi, del tipo "parlano tale e tale") e le battute del dialogo precedute dal nome del personaggio.

Riguardo i titoli, è da notare che ci sono venticinque ricorrenze della forma *La nube*, *Gli Atridi*, ecc. cioè dell'*articolo determinativo+nome* (di cui dodici al femminile e undici al maschile); invece compare solo un *Schiuma d'onda*, cioè un *nome+sintagma preposizionale* come complemento di specificazione; Il titolo restante è *In famiglia*, una *preposizione+nome* come complemento di luogo figurato.

Per quanto concerne le battute di dialogo, è da osservare l'alternanza nell'uso dei pronomi personali. Accanto alla forma neutra (io, tu, lui/lei, noi, voi, loro) ce ne sono altre due: da una parte, l'uso marcato a cui abbiamo già accennato, cioè l'abbinamento dei pronomi di prima e seconda persona plurale con altri, con il risultato di una distanza o distacco discorsivo. Così, nel dialogo fra la Nube e Issione (p. 38) troviamo *Ma non puoi più mischiarti a noialtre*, oppure *Ho paura per voi che non siete che uomini*. Ancora, nel dialogo fra Litiere ed Eracle (p. 119) *Anche noi siamo ospitali come voi altri a casa nostra*, oppure nel dialogo fra Circe e Leucotea (p. 149) *Qualche volta dimentico che noialtre sappiamo*. Dall'altra, l'abbinamento del pronome+sintagma nominale, del tipo *noi dèi* opposto a *voi mortali*.

Un aspetto molto interessante ha a che vedere con le didascalie. In esse ci sono parimenti sette ricorrenze di strutture impersonali con l'indicativo e altre sette ricorrenze con il congiuntivo. Bisogna tener conto che, in genere, Pavese presenta due assetti verbali basilari in cui possiamo distinguere, da una parte, dei passi narrativi, come quelli de *La luna e il falò*, nei quali, al solito, il passato remoto serve a far avanzare il racconto, mentre l'imperfetto stabilisce la cornice descrittiva. Dall'altra, invece, osserviamo dei passi filosofici come quelli del *Diario* o dei *Dialoghi*, nei quali si avverte un'alternanza di indicativo-congiuntivo per stabilire due sfumature di rapporto con una verità di tipo universale.

Si vedano per esempio questi brani attinti dal *Diario*. 6 ottobre 1935: *Che qualcuna delle ultime poesie sia convincente, non toglie importanza al fatto che le*

compongo con sempre maggiore indifferenza e riluttanza (p. 15); 28 aprile 1936: *Che al signore piacciono le cose chiare, mi sa bene per il suo buon gusto* (p. 49). E ancora. 12 aprile 1947: *Che a vent'anni, quando i primi amici ti lasciarono tu soffrissi per nobile sofferenza, è una tua illusione* (p. 337).

Nei **Dialoghi**, vediamo che l'uso marcato dell'enunciazione con la struttura al congiuntivo (che+congiuntivo+indicativo) compare ben sette volte di fronte a sette ricorrenze di strutture all'indicativo del tipo *è noto, tutti sanno, si sa*. Per esempio: *Che l'issione finisse nel Tartaro per la sua audacia, è probabile* (p. 36). Oppure *Il carattere non dolce della dea vergine (...) è noto* (p. 66). Attira la nostra attenzione il fatto che ci sia una sola didascalia che riunisce sia la struttura impersonale all'indicativo, sia la struttura marcata al congiuntivo nonché la menzione all'io scrittore. Così, nel dialogo fra Castore e Polideute (*In famiglia*, p. 158) troviamo *Sono noti i luttuosi incidenti che hanno funestato la casa degli Atridi (...) Che Artemide arcadica e marina godesse di uno speciale culto in questa famiglia (...), chi scrive ne è convinto e non da ieri*.

IV. Conclusioni

Cosa ci suggeriscono queste constatazioni? Inanzitutto, e sulla base del corpus analizzato, vediamo che, oltre alla mimesi dell'oralità che caratterizza i personaggi, la prosa filosofica di Pavese non risente della perdita del congiuntivo nel contagio dell'oralità, ciò che potrebbe servire come elemento per confutare certe tesi sulla progressiva invasione dell'indicativo sul congiuntivo. Troviamo invece un uso consistente del congiuntivo nell'esprimere la soggettività, tanto cara al nostro autore. I **Dialoghi** sono intrattenuti con se stesso e su se stesso. Pavese vi è sempre coinvolto, sia quando compare velatamente dietro un *noi* o *uno* (come nelle didascalie de *La belva* o *I due*), poi recisamente con un *chi scrive* (come in quelle di *In famiglia* o *Le Muse*).

Poi abbiamo la riconferma dell'oralità nel suggestivo titolo stesso, **Dialoghi**. Ci resterebbe sottolineare il distacco, lo spaesamento perpetuo dai suoi temi cari (il luogo natio, la lingua madre, la libertà, la vita). Nonostante ciò, è nell'ultimo dialogo, *Gli dèi*, che questo distacco si rivela come rimpianto. Un personaggio dice all'altro: *Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non*

sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lontano lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta. E l'altro: Dilla dunque, la cosa. E la risposta: Già lo sai. Quei loro incontri (p. 209). Qui Pavese si duole dell'incontro che appartiene soltanto agli uomini e non agli dèi. Pavese ha deciso di lasciarci. Invece, e fortunatamente, *noialtri* abbiamo ancora la lingua e ci siamo incontrati.

Riferimenti bibliografici

Dardano-Trifone: *La lingua italiana*, Zanichelli

Donegà-Piva: *Educazione linguistica*, Bulgarini

Pavese: *Dialoghi con Leucò*

-----: *La luna e il falò*

-----: *Prima che il gallo canti*

-----: *Il compagno*

-----: *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*

Serianni: *Grammatica italiana*, UTET